

GENDER/6

Un primo significato può essere ricondotto alla visione generale di persona che mi guida nelle mie scelte di educatore (genitore, insegnante, animatore, allenatore...). L'atteggiamento di chi dice "vogliamo che sia lui a decidere, non vogliamo influenzarlo, lo lasciamo libero" può nascondere, a volte, una paura del genitore di "influenzare troppo" oppure l'incertezza dell'educatore stesso, la paura di prendere posizione

Educare alla differenza

Qualche giorno fa, una signora mi ha scritto: «L'ultimo articolo era intitolato: educare a partire dalla differenza uomo-donna. Interessante, ma da quello che hai scritto non ho capito cosa significa».

Quale visione di persona

Un primo significato dell'espressione "educare a partire dalla differenza sessuale uomo-donna" può essere ricondotto alla visione generale di persona che mi guida nelle mie scelte di educatore (genitore, insegnante, animatore, allenatore...). Come si è visto in precedenza, un significato della differenza sessuale uomo-donna è che ogni persona, a partire dal proprio corpo, si troverà nella propria vita a fare i conti con il fatto che incarna soltanto «una delle due varianti fondamentali dell'umanità e che l'altra le sarà per sempre inaccessibile. Io non sono tutto l'umano» (G. Bernheim). Quindi, maschio e femmina sono termini relazionali: per capire chi sono e che cosa significhi essere maschio (o femmina), allora, non basta che io faccia l'elenco delle mie caratteristiche né è sufficiente che io mi guardi allo specchio. Avere in mente una simile visione di persona porta a considerare se stessi e ogni essere umano come fine a se stesso, come unico riferimento per la propria vita, capace di tutto, che da solo riesce a conoscere tutto di sé. Ne seguono scelte educative precise: insegnare ad imparare dagli altri, mettere in conto che crescere è un "lavoro", non puntare solo sul soggetto e i suoi bisogni.

Star bene con se stessi a tutti i costi?

Se, invece, ritengo che la persona "realizzata" sia colui o colei che "sta bene con se stesso/a" e che, di conseguenza, lo scopo a cui tendere sia una condizione in cui "mi sento a mio agio", allora assumerò uno stile educativo che privilegia

"ciò che piace", "ciò che immediatamente fa star bene". Alla domanda della mamma «Di che colore vuoi le tende della tua cameretta?» il figlio ha risposto: «Nere e viola». E così è stato. Bambino felice. Forse però un bambino di 5 anni non può capire cosa vuol dire avere le tende di quel colore, la stanza scura, la scrivania non illuminata per la scuola imminente. Tenendo conto del fatto che educare resta un'arte molto impegnativa e senza libretti di istruzione, stupisce notare come a volte un genitore/educatore sia direttivo su alcuni aspetti e "più attento al benessere del bambino" su altri.

Non influenzare i figli?

In particolare, l'ambito dell'identità personale è un terreno che appare delicatissimo e, a volte, per paura di "fare danni" o di "influenzare" troppo, ci si astiene. Eppure anche un "silenzio" di un genitore/educatore è comunque una presa di posizione che parla al figlio/ragazzo, che magari riceve un messaggio di "disinteresse" su un argomento o una scelta da prendere. L'atteggiamento di chi dice «vogliamo che sia lui a decidere, non vogliamo influenzarlo, lo lasciamo libero» può nascondere, a volte, una paura del genitore/educatore di "influenzare troppo" oppure l'incertezza dell'educatore stesso, la paura di prendere posizione. Educare è comunque prendere posizione, sia che io dica "sì", sia che dica "no" o che non dica niente "per lasciare l'altro libero...". Un papà parlando ad un'amica ha detto: «Mio figlio (6 anni) ha degli atteggiamenti effeminati, gioca tantissimo con la cucinetta e altri giochi da femmina. Ma io non voglio forzarlo». La risposta dell'amica è stata: «E perché lo mandi a pianoforte anche se non vuole?». E' vero che l'ambito dell'identità è molto delicato e non è paragonabile

all'apprendimento di uno strumento musicale; ma è interessante chiedersi perché in alcuni ambiti vogliamo indirizzare in modo chiaro e in altri lasciamo la persona a se stessa, a volte "allo stato brado". Perché non lascio mangiare un vaso intero di Nutella "visto che gli piace" e sta frignando perché ne vuole ancora o perché urla quando si avvicina alla pentola sul fuoco? Dietro alla dichiarata "neutralità" forse c'è un papà che rischia di abdicare al proprio ruolo, che non entra in prima persona nella questione, che lascia il tema della formazione dell'identità completamente in mano al figlio. Perché non pensare che l'idea oggi diffusa che "l'identità è una questione mia-personale-privata-e nessuno può dire niente" non stia influenzando anche quel papà?

Non è affar mio?

Perché lasciare tutta in mano al figlio una questione che è più grande di lui? La formazione dell'identità personale e sessuale avviene combinando tra loro aspetti corporei, culturali, psichici. E' un lavoro complesso. Va aggiunto a questo fatto: il papà in questione legge determinati atteggiamenti del figlio in riferimento alla categoria "omosessuale" e a tutti i risvolti che ha nella nostra cultura attuale (non accettazione di sé e da parte altrui, felicità personale, "diritto" ad essere come ci si sente, problema dell'omofobia). Di conseguenza mette in atto scelte educative tese a preparare un mondo come lo vorremmo noi adulti. Non sarebbe più opportuno leggere quegli atteggiamenti all'interno dello sviluppo dell'identità, dell'età evolutiva? Forse per bambini piccoli bisognerebbe leggere tali atteggiamenti con la categoria di "giochi", e non come "atteggiamenti effeminati".

Dare i nomi giusti

La maestra di quinta elementare, che per far



smettere le battutine di alcuni compagni verso un ragazzino che giocava con le bambine, ha riunito tutti in cerchio e ha spiegato: «sapete, quello che sta vivendo N., i motivi dei suoi atteggiamenti? Si dice che è omosessuale», ha messo un'etichetta in fronte a quel bambino, un'etichetta che soprattutto dà il nome sbagliato a una fase della vita. Come non pensare che tale "nome" non influenzi il modo con cui quel ragazzo si guarda e si interpreta? Così come, nell'adolescenza, tendenze verso o esperienze con persone dello stesso sesso andrebbero chiamate non con il termine "omosessuale" ma "esperienze omoeoteriche". Cosa cambia? Il termine "omosessuale" è adatto a persone adulte; ma risulta fuori luogo per ragazzi e adolescenti, che si trovano invece in una fase di sviluppo e crescita. Anche qui forse il paragone non tiene, ma perché non lasciar guidare l'auto a un 15enne? Oppure, visto che "può decidere di sé", "di ciò che gli piace e vuole essere", perché non può firmarsi le giustificazioni per stare a casa da scuola quando non è preparato o quando non ne ha voglia?

Noi adulti?

La questione è come mai di fronte al tema "identità sessuale" o, come è ormai in voga, "orientamento e gusti sessuali", noi adulti abdiciamo, non sappiamo cosa dire, ci asteniamo, lasciando la palla in mano ai ragazzi e adolescenti. (6 - continua)

don Francesco Pesce

IL RICORDO



La Cisl sulla tomba di Corazzin a 90 anni dalla morte

A 90 anni dalla sua morte, la Cisl di Treviso e Belluno ha ricordato davanti alla sua tomba Giuseppe Corazzin, l'uomo delle lotte agrarie e delle "leghe bianche", un "uomo straordinario", lo ha definito il segretario Franco Lorenzon, per chi ha avuto modo di conoscere più da vicino la sua vita e la sua attività. E' vissuto per soli 35 anni, ma il suo impegno è stato eccezionale: politico capace, giornalista preparato, onesto amministratore pubblico, grande sindacalista. Ma soprattutto un cristiano coerente, un formatore vicino alla gente, un militante sempre attivo, un leader riconosciuto, un grande organizzatore. Così Lorenzon lo ha ricordato: "E' morto da sconfitto, perché la sua attività politica, giornalistica e sindacale non gli sopravvissero, ingoiate da quel ventennio fascista che tante tragedie provocò a lui e al popolo italiano. Fu portato alla tomba per i postumi di un'aggressione fascista, che nell'ottobre 1924 gli aveva sottratto il figlio ancora in grembo della madre, dopo che nel precedente mese di giugno un'analoga aggressione aveva provocato la morte del più noto Giacomo Matteotti". E' stato il prezzo che ha pagato ai suoi ideali, alla sua coerenza, al suo amore per quel popolo di cui aveva scritto: "Povero popolo, quanti delitti si commettono sul tuo nome! Siamo qui per servire il popolo e non per servircene!". Il beato Andrea Giacinto Longhin - vescovo di Treviso - così scrisse di lui nel 1926: "Giuseppe Corazzin fu dopo la guerra uno dei nostri cattolici più benemeriti, cattolico di fede purissima e di pratica edificante: un giovane che ha sacrificato tutto alla giusta causa". Ma anche il socialista Tonello - avversario come lo poteva essere chi aveva vissuto in un periodo di feroce scontro ideologico - ebbe modo di ricordarlo così dai banchi dell'Assemblea Costituente: "Ci furono scontri, ci furono dei contrasti, perché ciascuno di noi sentiva dentro il proprio animo una diversa concezione del domani: ma poi finimmo anche per intenderci nel campo dell'azione, insieme avemmo gli stessi palpiti di fronte al bisogno del proletariato dei campi, di fronte ai bisogni delle classi lavoratrici".